

Buon compleanno Giovanna 101 anni di Resistenza

Si festeggia domani a Roma presso il Circolo Culturale Montesacro insieme ai compagni e gli amici della partigiana

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«DAL LAVORO SI PUÒ ANDARE IN PENSIONE, DALLA LOTTA MAI». ECCOLA GIOVANNA MARTURANO, «LA» PARTIGIANA. Domani compie 101 anni. Sì, centouno e gli amici la festeggeranno al Circolo culturale Montesacro (Corso Sempione 27, ore 16.30), a Roma. E sicuramente sarà una festa piena di affetto, ma soprattutto piena di ragazze e ragazzi. Perché la forza di Giovanna è proprio questa: sa-

per parlare alle nuove generazioni. Ancora oggi, infatti, questa donna minuta e battagliera, va nelle scuole per portare il suo contributo di memoria. Non solo quella della resistenza e della lotta contro il nazifascismo che ha vissuto in prima persona da ragazza, ma anche quella dei diritti, conquistati negli anni dai lavoratori, dalle donne e oggi messi a rischio, complice la crisi. Lo dice e lo ripete Giovanna ai ragazzi: «Come possiamo dirvi liberi se alle donne vengono fatte firmare le dimissioni in bianco e non possono fare figli?

Quale libertà può esserci per i giovani senza lavoro? Come si può buttar via l'articolo 18?». Questa è Giovanna Marturano, nata da una famiglia comunista di origini sarde che, una volta trasferitasi a Roma, in pieno Ventennio, ha conosciuto il carcere e la persecuzione del regime. Per lei come per tante altre donne aderire alla resistenza è stato naturale: «Dentro casa si lottava contro il padre autoritario - ci ha raccontato tempo fa - si è trattato di portare fuori e allargare quella battaglia. Per le donne la liberazione è stata una lotta nella lotta». Ma a guerra finita poco o niente è stato riconosciuto di tutto questo: «Noi partigiane abbiamo rischiato la vita come e più degli uomini. Eppure di riconoscimenti ne abbiamo visti ben pochi». Sono di altro genere i «riconoscimenti» che ha ottenuto Giovanna. Ma forse più importanti di quelli ufficiali: l'affetto incondizionato delle nuove generazioni alle quali è riuscita a passare il testimone della sua memoria da combattente. Tanti auguri Giovanna, da tutta la redazione de *L'Unità*.

Depeche Mode, il nuovo album

ESCE OGGI, IN CONTEMPORANEA MONDIALE «DELTA MACHINE», IL 13ESIMO ALBUM DEI DEPECHE MODE. Dopo la pubblicazione del nuovo cd, il gruppo britannico di musica elettronica partirà a maggio per un tour europeo che toccherà anche Tel Aviv. In totale, i Depeche Mode terranno 34 live dal vivo in 25 paesi europei e si esibiranno in Italia in due occasioni: il 18 luglio allo Stadio San Siro di Milano e il 20 dello stesso mese allo Stadio Olimpico di Roma. «Scrivere quest'album è stata una bella sfida, perché volevo che i brani avessero un sound molto moderno», dice la chitarra del gruppo Martin Gore. «Voglio che la gente - prosegue - si senta bene quando lo ascolta, che provi un senso di pace».

Blondi la cagna innamorata di Hitler

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

«BLONDI» È LA STORIA VERA DI UNA CAGNA INNAMORATA DEL SUO PADRONE. LEI È UN BELLISSIMO PASTORE TEDESCO, LUI È UN MOSTRO DELLA STORIA: ADOLF HITLER. È la prima parte di una trilogia dedicata alle «innamorate dello spavento» che comprende oltre a quella di Blondi anche le vite di Eva Braun e di Magda Goebbels, tutte in diversi modi prese di lui, lo «spavento» di cui si parla, il führer. Massimo Sgorbani, drammaturgo da sempre affascinato da quella sottile linea che divide la realtà dalla finzione, l'amore dalla follia, la normalità dall'handicap, in questo testo affidato alla strepitosa bravura di Federica Fracassi ricostruisce l'amore e il timore, la fedeltà che ha legato questa cagna dal 1941 - quando Martin Bormann la regalò al führer, fino alla morte per veleno -, al suo padrone, che testò su di lei il cianuro con il quale poi si uccise. Un amore totale ma senza libertà: una breve vita negata dalla violenza.

Sgorbani ci fa entrare nella psicologia dell'animale costruendogli un linguaggio vitale e poetico, a partire dalla sua prima vita sotto il cielo terso delle Alpi al Berghof, poi nella foresta di Goerlitz dove Hitler si trasferì nel 1944, fino al bunker berlinese dove lui e alcuni suoi fedeli trovarono la morte nel 1945. Ecco Blondi che conosce a poco a poco il mondo, lo annusa, riconoscendo fra tutti l'odore del suo adorato padrone, da cui riceve biscotti e carezze ma anche colpi di frustino se si comporta male. Blondi gelosa di Eva Braun, Eva che fa i dispetti a Blondi. E intorno violenza, voci alterate, bocche spalancate, saluti nazisti, parole dolci e parole cattive da imparare, la luce del sole e la profonda oscurità del bunker, gli amori con il lupo Harass e il parto dei piccoli e poi la morte con l'inganno della carezza del padrone, la bocca spalancata e la fiala del cianuro che si rompe fra i denti. L'orrore si può raccontare anche così, come fa con in questo bel testo Sgorbani, attraverso storie minime, piccole schegge di una Storia con la maiuscola. Lo spettacolo che vede uniti il Piccolo e il Teatro i di Milano, è stato messo in scena da Renzo Martinelli al Teatro Studio in chiave antinaturalistica. Uno spazio creato a vista da due allievi - Lorenzo Demaria e Daniele Molino - del corso attori del Piccolo e pensato dal regista come appoggio alla performance maiuscola di Federica Fracassi. È lei a restituirci di Blondi l'abbaiare e perfino una certa gestualità canina senza mai nulla di realistico.



Un ambulante sulla spiaggia di Copacabana FOTO: FRANCESCO ZIZOLA/NOOR

Occhi aperti sul dolore

Gli scatti di Francesco Zizola fotoreport di mondi dimenticati

In mostra al Museo di Roma immagini che raccontano realtà dominate dalla sofferenza: dal Lesotho all'Oceano Indiano

NATALIA LOMBARDO
twitter@NataliaLombard2

LO SGUARDO CHE CATTURA L'OSSERVATORE ESTERNO, IL VOLTO DI TRE QUARTI INCASTONATO NELLA FINESTRELLA CENTRALE EMERSA DAL NERO, il paesaggio sostituito dalla desolazione di un interno colmo di frammenti malati. Come in un ritratto rinascimentale Francesco Zizola ci rimanda la verità silenziosa di una donna sieropositiva del Lesotho, in Sud Africa. A colori. Perché in oltre vent'anni il reporter che ha immortalato in bianco e nero tanti conflitti e i drammi dei bambini più dimenticati della terra, negli ultimi anni ha scoperto quanto «sia difficile raccontare a colori la sofferenza», ci dice accompagnandoci nel viaggio attraverso molti dei 27 Paesi in cui l'ha cercata, questa sofferenza. Dall'Africa dei Nuba e del nuovo Sud Sudan, dal Medio Oriente devastato da guerre utili all'Occidente alle favelas brasiliane dove crescono falsi miti nelle bambine aspiranti modelle.

La mostra *Francesco Zizola, uno sguardo inadeguato*, curata da Deanna Richardson, esposta al Mu-

seo di Roma in Trastevere fino al 28 aprile, è una visione «circolare» di tante esperienze filtrate dallo sguardo del fotogiornalista, che piuttosto fa sentire inadeguato, nelle sue certezze, chi osserva realtà tanto crude e difficili. Le sue fotografie sono sempre una denuncia delle condizioni estreme di vita nei Paesi alla «fine del mondo», rivelate con ferma consapevolezza all'altro mondo, quello opulento che questi disagi ha causato, prevalentemente. Ma ogni inquadratura, consapevolmente o no, ha un'estetica che affascina, nelle diagonali tra il braccio di un bambino che si tuffa verso il Nilo e un ramo arcuato, nella croce di una processione senza Dio. Sempre con una grande spiritualità del dolore che rende, «senza violenza ulte-

...
**L'addio al bianco e nero:
«Ora il colore si è liberato
dalla schiavitù tecnologica,
lo gestisco come fotografo»**

riore», dice il fotografo, il corpo scheletrito di T. 25 anni, africana, una geometrica libellula.

La visione della mostra è «circolare», ci spiega Zizola, perché parte e finisce con il mare. Da una notte nera di luna piena nell'oceano Indiano scorre nel racconto segnato dalla presenza dell'uomo, per lo più devastante, anche in un rosso campo di mais. In molti casi l'autore ha scelto il «trittico» di foto, una partizione musicale per immagini che rimanda alla narrazione medievale, quando parte dai corpi di soldati per arrivare solo all'ombra delle loro armi, passando, al centro, per la traccia indelebile della vittima, la silhouette di un bambino stampata tra graffiti di kalashnikov sul muro giallo ocra. I colori sono squillanti, nell'ampia selezione di fotografie del reporter a cui è stato riconosciuto nove volte il Word Press Photo e molti altri premi. Dal 2007 ha fondato, insieme a altri colleghi, l'agenzia Noor Images. Le foto della mostra vanno dalla fine degli anni '90 al 2012.

Il passaggio dal bianco e nero al colore è avvenuto con la «scelta obbligata» del digitale, e Zizola ha scoperto come «il colore si è liberato dalla schiavitù tecnologica», ci spiega, perché quella non veridicità dei colori nella stampa analogica era determinata dai toni di rosso, di blu o di giallo propri delle case di produzione, mentre «ora gestisco come fotografo la qualità del colore, fino all'elaborazione successiva, che avveniva manualmente anche sulla stampa dei negativi». Il passaggio, insomma, dalla camera oscura alla camera chiara, la photo numérique, digitale. Ma l'importante per un fotogiornalista «è la credibilità, la responsabilità etica su ciò che racconti. Perché la fotografia è comunque l'interpretazione della realtà, non esiste una rappresentazione asettica della realtà. Certo nel giornalismo deve essere il più possibile vicina al vero, ma l'essenziale è avere una coerenza etica». E denunciare. O cogliere la bellezza aerea di un venditore di palloni a Copacabana. Oppure rivelare un parto, ripreso in soggettiva, di una donna profuga arrivata nell'oceano indiano nella «porta del mondo», l'isola di Mayotte nelle Comore, dove il bimbo potrà essere accolto nella Comunità europea in virtù del «diritto del suolo» in cui nasce. Le gambe aperte sono la porta e il centro del trittico, tra la luce verde della polizia e dei naufraghi alla deriva.